

Aldo Nove

Dall'infanzia alla maturità per mano di una suora

in: «La Stampa / TuttoLibri», 3 aprile 1997

«La poesia salva la vita», recitava speranzoso un manuale edito alcuni anni fa. Ebbe un buon successo. Malgrado il titolo. Indicativo di tutta la presunzione di un genere che, soffocato dalla sua stessa olimpica maestosità, «salva» la vita ma raramente la pratica. Magari proclamandosi bellamente autosufficiente ai clamori del mondo. Per poi piangere sui propri insuccessi. Constatando, per fare un esempio, che i «Miti poesia» della Mondadori vendono moltissimo anche se comunque nessuno legge poesia contemporanea. Perché tutti, oggi, scrivono poesia. Poesia profonda, troppo profonda. Poesia letteraria, troppo letteraria. Spesso mollemente adagiata su stilemi che più sono «alti» più fanno il verso, in modo ridicolo, ai grandi. Tanto vale leggere direttamente loro.

Adidas di Franco Buffoni, una sorta di autoantologia edita qualche anno fa, già dal titolo mi sembrò indicativa di un altro modo di fare. Più umile e vicino alla realtà. C'era in quei versi uno scarto inquietante, fisso sulle cose con perizia chirurgica. Ecco come si apriva un testo di quella raccolta (confluito pure in *Suora carmelitana e altri racconti in versi*): «Le gambe del cane a somiglianza scarne / Piegate nella tensione – tremanti – / Della defecazione». Quelle gambe inconsapevoli e oscene reggono infine un corpo. Come quelle del poeta. Franco Buffoni ne registra l'esilio dall'assoluto (la fine dell'infanzia, e dell'adolescenza) con malinconia che si traduce in scatto furioso e poi ancora si appiana in elegia.

Il nuovo *Suora carmelitana e altri racconti in versi* è l'esito più felice di un percorso di svecchiamento del linguaggio poetico che, mirando alla concretezza del vissuto, non ne tradisce la costante, «bassa» e «lombarda» (il riferimento è, ovviamente, a Sereni) possibilità di trasfigurarsi all'improvviso. Di rigenerarsi dal basso. Vivian Lamarque (con densissime e tragiche filastrocche) e Giampiero Neri (attraverso una «prosa» spiazzante, che «va a capo» scardinando equilibri minimali, subito ricomposti in un'improbabile compostezza) sono possibili compagni di viaggio, pur nella diversità delle scelte espressive adottate, di Buffoni.

I «racconti in versi» di questa raccolta misurano la resistenza della narrazione, ne calcolano la porosità, l'attrito con il reale. Come se un presupposto impossibile, lo sguardo (la teoria, oggi, dello sguardo), annientasse il dire, mentre l'enunciazione di volta in volta mette in piedi il teatrino della memoria, caricandolo di fotografie, indirizzi, materiali disparati.

Alla fine, gli otto «racconti» del libro si dispongono come percorso autobiografico. Uno dei possibili. Dotato di esemplarità proprio perché, alla fine, esiste (senza esistere perché esemplare: siamo mille miglia lontani, qui, da «miti» e «destini» oggi in voga). Una profonda pietà lega questi versi. È la pietà del rimanere, qua e comunque, con l'inventario incompleto dei fatti e delle emozioni, i nodi che si costituiscono e sciolgono della storia (propria e in senso forte). Da qualche parte c'è (c'è stata) una suora. Una donna chiusa in un convento. Una zia. In qualche tempo, qualcuno (un bambino) è andato a visitarla: «Mi ricordo il convento da bambino. / La zia si presentava con il velo / Dietro le grate: / Due, come la regola prescrive, / A un palmo di distanza tra di loro. / Ma il mio braccio ugualmente le giungeva / Vicino, fino a undici anni è passata la manina. / Ho pensato poi alla mano nella grata / Alla prima fotografia di fist-fucking».